

L'educazione umana nel sistema esistenzialistico

LUIGI STEFANINI

Università di Padova

Il sistema educativo dell'esistenzialismo non va cercato in un trattato specifico che porti questo nome, ma in ogni opera che, ispirandosi al nuovo senso dell'esistenza, indichi di fatto, anche senza proporsi nessuna esplicita finalità educativa, in qual modo l'onticità si traduca in un'ontologia, cioè come nell'uomo avvenga quell'*automanifestarsi* che è ad un tempo il venire dell'essere a se stesso nell'unico modo in cui questo incontro è possibile. Una filosofia, che discende dall'idea all'uomo e dall'uomo al singolo, non chiede un ulteriore processo di deduzioni e corollari per portarci nelle sedi dell'educazione.

C'è il caso che questa filosofia — a cui si poté contestare ogni valore e perfino il diritto di porsi come filosofia, ma della quale nessuno potrà mai dire con ragione che non sia espressiva di un momento della cultura e indice di una sensibilità diffusa — c'è il caso, dico, che questa filosofia s'insinui con una sua fluida e imponderabile sostanza nell'interno delle nostre ben congegnate sistemazioni educative e intacchi i cardini su cui esse si sostengono e si muovono, in modo che, tutto restando esteriormente immutato, tutto sia reso fragile e inconsistente per un'azione segreta di scavo e di corrosione.

C'è il caso che, parlando di educabilità, libertà, personalità, decisione, vocazione, scelta professionale, socialità e via dicendo, il pedagogista continui a sottintendere a questi termini gli immortali principii del XVIII secolo o i motivi romantici del secolo successivo o, quanto meno, i canoni di una tradizione più autorevole per la sua longevità, mentre di fatto il vocabolario è cambiato e la vecchia epidermide copre una polpa di tutt'altro sapore e consistenza.

In questa relazione non si porta a compimento la necessaria verifica dei congegni interni e delle leve segrete di comando, ma, per indica-

re la direzione d'un lavoro che altri potrebbe lodevolmente compiere, ci si limita ad esemplificare come l'esistenzialismo tratti il concetto stesso di educabilità e intenda fornire di questo una legittimazione che mancherebbe in ogni altra dottrina, quasi le pedagogie correnti si reggano su un concetto dell'uomo che rende impossibile perfino l'esistenza di una pedagogia e dell'educazione.

I

Formazione naturale, sviluppo e problematicità

Ove, infatti, si sottintenda all'educazione il concetto di sviluppo e lo sviluppo sia inteso alla maniera aristotelica come il passaggio dalla potenza all'atto, cioè come esplicazione e attuazione di possibilità esistenti fin dall'inizio, l'esistenzialista accusa che in questa maniera il processo della formazione umana perde il suo carattere problematico e viene determinato sul modello dei processi naturali, disconoscendosi l'originalità della vita dello spirito e la specificità del problema della formazione umana. L'attuazione di tendenze, capacità, attitudini, esistenti nel fanciullo fin da principio e che poi andrebbero gradualmente esplicandosi e rafforzandosi, senza l'insorgere di nulla di nuovo, ci riporterebbe alle leggi naturali per cui cade il grave abbandonato nello spazio o dal seme si sviluppa la pianta e dalla pianta vengono i fiori e i frutti, e ci farebbe agire verso gli scolari da coltivatori o, tutt'al più, da addomesticatori, non mai da educatori.

Il concetto della pedagogia esistenzialistica si allarga con la considerazione che, non solo i pedagogisti del naturalismo e del positivismo subiscono le influenze del presupposto antieducativo, ma ne sarebbero vittime tutti gli altri, razionalisti o spiritualisti o idealisti, i quali nel parlare, come sempre fanno, di una spiritualità da trarsi alla luce, di un ideale di perfezione umana o anche semplicemente dell'uomo come tipo o modello verso il quale va avviata l'individualità dei singoli, presuppongono all'esistenza un'essenza e quindi subordinano il farsi dell'individuo alla esecuzione di un disegno preordinato, in cui non c'è più campo per la libertà e la problematicità dell'esistente.

Per l'esistenzialismo, definire l'uomo prima di farlo esistere è togliere all'esistente la sua autonomia, cioè quello che lo fa essere come

esistente. Dice Sartre che un Dio che concepisca la natura umana — sia pure il Dio di Voltaire o quello di Kant — la predetermina nel suo concepimento, allo stesso modo dell'operaio che, nel fare un tagliacarte, ne precostituisce l'essenza nella sua ideazione. Affinchè l'uomo sia libero bisogna che non ci sia una natura umana e bisogna che non ci sia un Dio a preordinarla, subordinando alla sua ideazione il destino dell'esistente.

II

Problematicità e obbligatorietà

A questa concezione e ai suoi corollari educativi si oppone che, per evitare lo scoglio di una natura preformata, la quale renda fatale lo sviluppo umano, non bisogna cadere nel vortice di una volontà puramente formale che, per volere semplicemente se stessa, si sottragga ad ogni disciplina e ad ogni norma, e si metta in condizione di nulla volere nel suo inane abbracciamento. Non si vede in qual modo possa esser fondata la problematicità dell'educazione — ciò che distingue la libera formazione umana dalla meccanica necessità delle formazioni naturali — se non evitando ad un tempo la necessità e l'arbitrio: cioè mettendo l'uomo di fronte a quella specie caratteristica di necessità che è l'obbligazione morale, la quale può essere liberamente violata e contraddetta dall'atto umano, senza nulla perdere della sua maestà imperante e della sua forza giudicante.

Un'assoluta problematicità che ci metta di fronte alla "possibilità di tutte le possibilità", senza operare tra queste nessuna discriminazione, non avrebbe nemmeno il modo di definirsi come problematicità.

Il problema, infatti, nasce da una contraddizione che il principio coesivo della coscienza vuole mediare e risolvere, sia nell'ordine mentale, sia ai fini dell'azione pratica. Questo principio, che agisce inizialmente come pura esigenza formale di unità ed è indeterminato rispetto ad ogni altra nota che non sia, appunto, quella dell'unità, va determinandosi a mano a mano che, mediandosi le contraddizioni da cui si generano i problemi, la coscienza si arricchisce delle sintesi in tal modo costituite. Azioni e pensieri, che seguono nel ritmo dell'esistenza, si sottraggono all'indifferenza ed acquistano per noi un significato, in quanto si confrontano con quel nucleo che si potenzia di giorno in

giorno del frutto della nostra esperienza e della nostra razionalità, e al quale si salda il nostro carattere morale.

La possibilità di definire l'esistenza e l'educazione come problematicità sfugge all'esistenzialista, perchè gli manca quel principio o quel fulcro rispetto al quale soltanto può rendersi palese la contraddizione, da cui nasce il problema.

È vero che, per fingere in qualche modo il confronto e far nascere comunque il dramma della coscienza morale e una possibilità di valutazione, l'esistenzialista pone l'indeterminazione dell'esistenza in relazione con una possibilità trascendentale che è detta Essere, nella quale l'esistenza stessa dovrebbe ritrovare la sua norma costitutiva. Ma poi codesto Essere si configura semplicemente, come avviene nell'Abbagnano, come il terreno di tutte le possibilità diverse ed escludentisi, e la problematicità dell'esistente si ipostatizza nella problematicità dell'Essere, senza che nemmeno in sede trascendentale il problema riesca, nonchè a risolversi, ad impostarsi. L'indeterminato, che vorrebbe uscire dalla sua indeterminatezza trascendendosi verso l'indeterminatezza dell'Essere, resta a sua volta indeterminato e l'esistere si riduce ad "un oltrepassamento dell'indeterminazione solo perchè è un ritorno all'indeterminazione".

Far nascere un sistema di relazioni significanti dalla relazione allo stato puro, con l'impegno di dissolvere una qualsiasi incipiente consistenza che vada annunciandosi nei termini della relazione, è non solo togliere un significato alla relazione, ma anche rendere impossibile il costituirsi della relazione stessa. Nell'indeterminazione, che sia alla base e al vertice dell'esistenza, si giustifica solo un insanabile senso d'indifferenza per ogni accadimento dell'esistenza, con un radicale empirismo, dal punto di vista del conoscere, e, dal punto di vista pratico, con l'universale liceità.

La problematicità, che disimpegna la formazione umana dal processo naturalistico, non può prescindere da un dono iniziale: dono di libertà che è indissociabile dall'esercizio della libertà. L'ordine morale del mondo, con la spinta verso un' indefinita perfettibilità, è legato al senso profondo del "talento" evangelico, il quale è motivo di condanna non pure quando sia perduto o dissipato, ma anche quando sia restituito intatto alla resa dei conti: *dato* che si dà affinché sia tutto risolto e centuplicato nell'*atto*; *essenza* il cui valore si perde quando non sia trafficata nell'*esistenza*; *dono*, insomma, che pesa come im-

pegno di lavoro libero, in mancanza del quale il dono stesso, oltre ad essere tolto, si converte in danno.

Ritorna nelle pagine evangeliche l'immagine della piccola semente dalla quale viene la vegetazione lussureggiante; ma ritorna, anzichè per ribadire l'idea dello sviluppo fatale, precisamente per sottrarre lo sviluppo alla fatalità dello schema naturalistico e far apparire quanto diversamente possa fruttificare il medesimo germe iniziale, anzi come possa non fruttificare affatto, a seconda della maggiore o minore o nulla rispondenza del principio attivo, che tanto liberamente interviene nel processo da poterlo addirittura annullare.

III

Formalismo della libertà e umanesimo

Però l'esistenzialista insiste che, col sopprimere una natura umana che sia presupposta al concreto agire dell'uomo, col negare ogni valore che subordini la volontà, si salva la libertà che è, appunto, l'unico valore o, almeno, l'unico fondamento del valore.

La storia della pedagogia moderna, che parte dal messaggio del Rousseau e va via via spianando le vie della libertà dinanzi all'allievo, non giungerebbe al compimento del suo lavoro, anzi sarebbe costretta a retrocedere sulle posizioni del passato, finchè non si appropriasse il principio di Sartre che l'essenza dell'uomo è di essere condannato ad inventarsi, scegliendo tra le possibilità quella in cui egli definisce, col suo destino, se stesso.

Dovrebbe essere evitato il pericolo, già denunciato, dell'atto gratuito di Gide e dell'universale liceità, perchè — a quanto dice l'esistenzialista — l'uomo, di fronte alla libertà di scelta, non ha la libertà di non scegliere la libertà, non può rimanere indifferente verso la libertà: e questa pregiudiziale elezione della libertà costituirebbe la normatività intrinseca all'atto umano o quell'obbligatorietà di cui, appunto, andiamo in cerca. Insomma, la libertà, rimanendo indifferente verso le sue determinazioni, non avrebbe nessuno scopo concreto che di volere se stessa.

Siamo di fronte al risultato previsto della libertà che, per essere *integra*, si rende *vacua*; per essere assoluta, si perde nell'inermità di

un' indefinita aspirazione. Dopo tanto diniego dell' *essenza*, l' *esistenzialista* cade nell' *essenzialismo* più esseziale, che è quello che si ferma all' pura *essenza* della libertà, senza determinare in concreto in qual modo possa darsi, per l' *esistente*, la spinta liberatrice.

Un *esistente*, che si riconosce finito e quindi sottoposto a condizioni che lo precedono e lo accompagnano in ogni momento del suo pensare e del suo agire, è tenuto ad organizzare se stesso in rapporto alla situazione e la situazione in rapporto a se stesso, in modo da ricavare, con un concorso di forze solidali, le possibilità più favorevoli per l' *esecuzione* di un progressivo e indefinito compito di *liberazione*. Una libertà che si esaurisce nell' *autoaffermazione*, restando del tutto indifferente rispetto al significato delle sue concrete determinazioni, è, più che capriccio e arbitrio, follia: insania di chi si isola dalla società delle cose e degli uomini, perchè si isola anzitutto da se stesso, cioè rende incomunicanti e inconseguenti i singoli momenti del suo esistere.

Un gesto sanguinoso di *rebellione*, un *no* proferito contro un *si* dispotico, possono essere bensì folli della sublime follia che trascende la ragione senza violarla: ma, in tal modo, in quel *no* è implicito un *sì*, e la clamorosa istanza negativa è messa a profitto di un concreto mondo di valori da esaltare nel segno della libertà positivamente determinata.

Invero l' *esistenzialista* non tocca le sedi della pura libertà formale, se non per sentire l' *esigenza* di passar oltre: ed ecco che un limite all' *arbitrarietà* della scelta è posto dalla necessaria estensione dell' *impegno* assunto dal singolo a valore di universale significato umano. Se noi inventiamo la nostra natura —dice Sartre— la *immagine* così inventata è valevole per tutti e per la nostra epoca intera. Scegliendosi, l' *uomo* sceglie tutti gli uomini. “Non c'è un atto nostro che, creando l' *uomo* che noi vogliamo essere, non crei nel medesimo tempo un' *immagine* dell' *uomo* quale noi stimiamo che egli deve essere”.

È qui evidente uno slittamento dell' *esistenzialista* verso le posizioni contro le quali egli è partito in guerra: e il difensore di queste posizioni non ha da impegnarsi a fondo per dimostrare che con codesto “*dover essere*” di tutti gli uomini, implicito nella decisione del singolo individuo, è ripristinato, in termini esattamente kantiani, un concetto dell' *Uomo* che sottomette e disciplina i momenti contingenti dell' *esistenza*.

Ove al singolo sia concesso di universalizzare in tal modo la sua scelta, chi potrà impedire a quel singolo, che è il maestro, di prescrivere a sè la sua scelta come finalità educativa, avviando l'esistenza dei suoi alunni alla esecuzione di un'idea in cui è per lui racchiuso il senso dell'umanità intera?

IV

Libertà e situazione

Ma valga questo scarto umanistico dell'esistenzialista a dimostrare come spesso, per l'inconsistenza del principio da cui parte, egli venga meno alla possibilità di seguire conseguentemente tutte le deduzioni dal suo principio. È parimente grave l'inconseguenza quando dall'assolutezza della scelta egli passa all'assolutezza della situazione.

Chi ha escluso per l'uomo ogni natura precostituita, ovvero tutta la natura umana ha risolto in un gesto d'iniziativa illimitata, indifferente perfino alle sue concrete determinazioni, in quanto poi si rivolge a considerare l'esistente dal punto di vista della sua "finitudine", non può non constatare che il "progettarsi" dell'uomo e il suo "proiettarsi" nell'avvenire sono condizionati da limiti di ogni genere che lo legano a determinate circoscrizioni sociali, storiche, ambientali, fisiche, insomma a tutto quel complesso organizzato e determinato che dicesi la "situazione".

Verso la situazione due atteggiamenti fondamentali assume l'esistenzialista. O la situazione gli appare come indisponibilità coartante che, per seguire una possibilità dell'Essere, costringe a lasciar andare le altre infinite possibilità di cui l'Essere è grave; e in questo caso la situazione risulta fatale caduta che non può essere accettata senza una remissione alla "banalità" e alla "insignificanza" del vivere e dalla quale il riscatto non si può operare altrimenti che sentendo l'angosciante nullità dell'essere che "finisce" nei singoli momenti dell'esistenza (Heidegger).

Ovvero la libertà riesce a calare tutta nella situazione, in modo da eleggere questa come la sostanza stessa della sua iniziativa, con una decisione che è una forma suprema di accettazione o un'invenzione che è semplice adattamento.

Tra l'uomo e la situazione —si dice— v'è un rapporto di proprietà, onde la situazione è sempre *sua*, anzi è sempre situazione, in quanto non può sottrarsi alla sua determinatezza. “La situazione è per lui *fatale* (destino) e come tale lo necessita. Ma la *fatalità* e *necessità* della situazione è la stessa fatalità e necessità della libertà... nel suo *imporsi* con valore cui non ci si può in alcun modo sottrarre (inquietudine), sia che ci si volga ad esso sia che si fugga da esso” (Luporini).

Il grido dell'uomo “situato” può anche essere un grido superbo di sfida e di trionfo, come quello che Sartre mette in bocca al suo Mathieu: “Accada quel che vuol accadere, è per opera mia che tutto deve accadere”. E continua l'autore a descrivere così il suo personaggio: “Anche se egli si lasciasse rapire dalla sua terra, anche se egli si lasciasse portar via come un vecchio sacco di carbone, sarebbe lui a scegliere la sua perdizione, sarebbe libero, libero per tutti, libero di fare la bestia o la macchina, libero di accettare, libero di rifiutare, di tergiversare, di sposare, di trascinare per anni il piombo al piede; potrebbe far tutto a sua volontà, nessuno avrebbe il diritto di consigliarlo, non vi sarebbe per lui nè Bene nè Male che quando a lui piacesse di inventarli”.

Più spesso le due interpretazioni si alternano in una drammatica composizione di angoscia disperata e di voluttà eroica di trionfo; e il limite della situazione è sentito come muro, contro cui s'abbatte il volere, e come terreno solido su cui il volere s'appoggia per lanciarsi, come prigione e come varco alla liberazione.

Ad un tempo è vinto, come nella tragedia di Anouilh, il tiranno che trionfa sulla propria vittima, vinto perchè obbedisce alla situazione che lo incatena al trono; e vince la vittima che porta nella tomba il suo *no* prepotente, orgoglio di una volontà assurda e disperata.

V

Scelta professionale ed evasione

Potremmo passar sopra a questi miti filosofici e prestar attenzione alle scene esistenzialistiche soltanto per cogliervi impressioni d'arte, se in queste finzioni non si rispecchiasse il tormento di un'umanità

che, da una parte, rifiuta di guardare al di là della situazione, al di là del dato di fatto, della contingenza del momento e risolve il suo assoluto nel particolarismo dell'atto e della circostanza; mentre, dall'altra parte, sente con angoscia disperante che codesto nuovo assoluto si sfalda nell'inconsistenza dell'effimero, e in nessun fatto ed atto essa riesce ad essere tutta se stessa, placando un'avidità infinita di soddisfazione.

Dietro l'ardua terminologia della nuova dottrina, dietro i personaggi delle scene e dei romanzi c'è il dramma del lavoro umano che pesa per il suo ritmo meccanico, per la sua specializzazione minutissima, per la rinuncia alle gioie della ideazione e della invenzione; c'è il dramma dell'impiego e della professione nella cui angustia l'esistenza si consuma per ricavarne il minimo indispensabile alla sussistenza, con l'anelito ad un'evasione che non ha mire precise salvo quella di allontanarsi da una situazione, con un bisogno di "divertimento" che non riesce ad essere più che una "diversione" di pena e di fatica.

La pedagogia s'ingegna a star dietro alla psicologia sperimentale per ricavarne largo corredo di *testi* e di *curve* e di statistiche che possano servirle alla soluzione del problema della scelta, della selezione, dell'avviamento professionale. Ma v'ha un aspetto del problema, da non potersi risolvere se non in sede morale o addirittura metafisica, che dovrebbe interessare prima di ogni altro: quello per cui qualunque professione, comunque e da chiunque scelta, rischia di diventare avviliante e tale che, chiudendo la via ad una soddisfazione infinita, non può dar luogo al riscatto se non evadendone verso le eccitazioni e i sopimenti dell'edonismo.

Qui è da riscattarsi invece un senso della vita che, rifiutando di porre l'assoluto sia nelle decisioni e nei progetti di una libertà senza norma, sia nella contingenza delle situazioni in cui la vita umana resti spezzata, renda morale la libertà e significante la situazione ponendole entrambe a confronto con l'assoluto verso il quale si trascende l'esistenza, perchè esso stesso anzitutto trascende l'esistenza nella sua realtà onticamente determinata e personale.

La nostra così detta "confinarietà", cioè il nostro continuo insistere su un limite che s'allarga senza mai cedere definitivamente all'atto nostro, non ci vieta di stabilire quel rapporto, perchè nell'Assoluto e dall'Assoluto siamo costituiti, e controllando questa dipendenza costitutiva nelle radici stesse dell'essere nostro, non ci particolarizziamo

nel particolarismo dell'atto e della situazione se non per accumulare sensi positivi della natura che noi siamo e dell'Essere che la fonda nel suo potere.

La limitata disponibilità del momento, la specie caduca dell'opera, la frammentarietà del pensiero, il più umile lavoro, vengono assunti a dignità di valore infinito quand'essi sieno stretti nel sistema che li salda alla nostra vita totale e alla totalità dell'essere, nel quale si esalta, con una significazione solidale e un'essenziale impegno di collaborazione, ogni palpito di vita e ogni folgorazione del pensiero. Andare verso il male è semplicemente trarsi fuori da questa solidarietà: discendere la china, lungo la quale discendono il costume e le filosofie che lo interpretano, fino a toccare il limite che ci annulla, il lavoro che abbrutisce, la situazione che ci fa disperare.

VI

Ragione ed educazione

L'organizzazione delle determinazioni significanti è razionalità.

A questo proposito l'educazione deve misurarsi un'altra volta con l'antitesi esistenzialistica la quale interviene a stabilire nell'irrazionalità il regno della libertà.

La piccola Antigone moderna, che vuol soltanto essere se stessa ed è fatta "per essere morta" senza sapere perchè muore, dice alla sorella Ismene, che cerca di farle capire la ragione: "Voi non avete che questa parola in bocca, tutti da quand'ero piccola. Io non voglio capire"!

Più arduo ma non meno decisivo sarebbe intendere che allo stesso esito perviene lo Jaspers, pur con tutto il suo impegno di mettere ragione ed esistenza in un ritmo alterno di reciproca compensazione, attraverso il quale l'esistenza dovrebbe chiarirsi a se stessa: perviene allo stesso esito, perchè tra la ragione, che è unità e autorità, e l'Unico della persona umana, che è "eccezione", "infrangersi concreto di ogni universale", "comunicazione all'Essere lacerato", chi vince in ultima analisi è l'Unico, con tutta l'originalità non ripetibile delle sue decisioni, vittorioso sulle ambiguità della ragione, "vittorioso contro la perdita del suo principio nell'universalità".

Non sarebbe del tutto vana questa diffida esistenzialistica alla ragione, quando la ragione fosse intesa come la via lungo la quale gli uomini discendono fatalmente senza poter distinguersi gli uni dagli altri, quando la ragione fosse chiamata a compiere il sacrificio del Singolo, travolto nelle spire di un logo impersonale che spiana tutte le vette e uguaglia tutte le differenze.

Invece, una fede nella ragione, da riscattarsi anche in sede pedagogica, deve rivedere anzitutto i titoli della ragione, la quale usurperebbe il credito se fosse intesa altrimenti che quale vincolo che salda la coscienza umana a se stessa e alla sua radice ontologica, costituendone l'unità e la coerenza sui momenti discontinui della empiricità e contro le forze dilanianti delle tendenze e degli impulsi. L'ascendere verso la libertà — il nostro renderci liberi nella verità — è una sola cosa con la costruzione di codesta unità, insidiata di momento in momento dall'irrazionalità che vuole la disgregazione dell'essere e la dispersione dell'atto al vento del capriccio.

Le vie della coesistenza e della comunione con gli altri non sono praticate se non da chi coesista anzitutto con se stesso nel vigore coesivo della sua personalità morale, identificatasi con la razionalità: e, in questa aderenza viva al nucleo della propria persona e al principio ontologico che la fonda, il Singolo definisce i tratti inconfondibili della propria fisionomia, quell'"unità" che è "unicità" impermutabile; mentre discendendo verso l'arbitrio lascierebbe correre verso la dissoluzione anzitutto il tipo unico del suo carattere morale. Solo il volto del vizio è anonimo, mentre i pregi della persona, la sua "eccezionalità", si definiscono sul bronzo dei valori più alti della persona.

VII

Disperazione e invocazione

Tanto poco è fatale il moto della razionalità o necessario di una necessità meccanica, che esso importa una opzione continua e la tensione diurna di tutte le risorse, per impedire che, nell'accettato torpore della coscienza, la libertà accetti di essere menomata e annullata fino all'imbestialimento. L'adempiersi nella razionalità, identico all'adem-

piersi della coscienza nella libertà, obbedisce alle leggi stesse dell'obbligo morale.

La piccola Antigone della tragedia esistenzialistica, che non vuol capire per poter essere libera, potrà essere ammirata quale realizzazione artistica, anche per il riscontro che non le manca con tipi offerti dalla vita realmente vissuta: non si potrà mai farne un tipo ideale della formazione umana.

L'educazione non dovrà proporsi ad esemplare nemmeno il tipo offerto da certo esistenzialismo "divineggiante" che vuol cavare l'invocazione dalla disperazione ed estirpare l'albero della scienza affinché possa crescere al suo posto l'albero della fede.

C'è da credere che, invece, in tal modo si giungerebbe a "soppiantare Dio a furia di disprezzare l'uomo" (Maritain). Non è frutto sano di fede quello che nasce dallo scetticismo.

La ipotensione dell'umano ha lo stesso esito ateistico della ipertensione dell'umano: e la "mistica della vacuità", che tutto toglieva all'uomo per riempirlo di Dio, collaborò con gli ardimenti orgogliosi dell'uomo, ignaro del proprio limite, alla esecuzione del medesimo disegno immanentistico. Affinchè l'uomo possa compiere il "salto", deve giungere al limite nell'integrità delle sue forze, accumulate e solidali, per misurare razionalmente il circuito impenetrabile del sovrarazionale e potenziare al massimo la natura per un appello alla sovrannatura: appello che non sia una pretesa o vana o sacrilega all'ordine che lo sovrasta.

L'educazione mantiene la sua problematicità, salvandosi dalla necessità meccanica dello sviluppo naturale, nel legare la personalità alla libertà e la libertà alla razionalità.